

nella mia lealtà di avversario; perchè egli mi ha mandato l'estratto del suo articolo mettendovi in fronte, in lingua italiana: « Faccio appello alla Sua sovrana (sic) autorità per ottenermi un esame critico serio della mia tesi dai specialisti italiani della letteratura del medio evo. Suo dev.mo R. Palgen ». Ciò m'impegna, per quel poco che ancora resta nel mondo di sentimento cavalleresco, a far mia la raccomandazione presso i miei amici specialisti di letteratura medievale affinchè soddisfacciano il Palgen, nel suo onesto desiderio e (aggiungo) affinchè lo trattino bene, perchè egli scrive con la perfetta buona fede di rendere servizio alla verità disconosciuta. Di lui non so (in questi ultimi anni affannosi anche l'informazione bibliografica è andata male) se finora siano state discusse le parecchie pubblicazioni sulle fonti dantesche, delle quali è l'elenco alla fine della sua memoria, come: *Das Quellenproblem der Göttlichen Komödie, Neue Beiträge* (Heidelberg, 1933), *Bradansage und Purgatorio* (ivi, 1934), *Das mittelalterliche Gesicht der G. K.* (ivi, 1935), *Dantes Sternnglaube* (ivi, 1940). L'autore insegna a Graz.

B. C.

JOSEPH WARREN BEACH — *Tecnica del romanzo novecentesco* — Milano, Bompiani, 1948 (8° pp. 536).

Sempre che mi accade di udire o leggere la parola « tecnica » nei giudizi sulla poesia e la letteratura, sono non solo offeso da una improprietà linguistica, ma messo in sospetto di gravi confusioni e di erronee conseguenze nella critica. La parola « tecnica » ha senso solo nella produzione di oggetti e fatti pratici, nella manipolazione, come si dice, delle cose naturali ai nostri fini di utilità. E chi l'adopera fuori di questo campo, facilmente finisce a credere che anche le opere che appartengono all'ispirazione e al gusto si possano ottenere con le regole e col calcolo; credenza che è riapparsa testè nelle teorie della sciagurata « poesia pura ». Il Beach, nell'adoperare quella parola per il « romanzo », non si avvede di alcuna difficoltà, ma anche non ci dà nessuno schiarimento sull'uso adottato. Si restringe a dire: « Il libro vuol essere uno studio dell'evoluzione tecnica del romanzo »; « la tecnica non è che un mezzo inteso a realizzare l'intenzione artistica », e simili (p. 9); e più oltre mette insieme due parole che si escludono, « arte » e « meccanicità », accennando a « quella che si potrebbe chiamare la meccanicità dell'arte » (p. 11). Ma, passando alla storia che egli prende a narrare del romanzo, e della sua grande rivoluzione nel corso dell'ottocento, si vede che in essa non si tratta punto di un preteso « cangiamento di tecnica », ma nè più nè meno che della sostituzione dell'ideale del romanzo, quale era prevalentemente coltivato nel settecento e nel primo ottocento, filosofico, morale e variamente polemico, con quello del romanzo, che attenda unicamente a « nar-

rare» e allo «studio concreto della natura umana», includendo non solo la narrazione realistica ma quella «romantica e idealistica» e sia pure di «fantasia» e «poesia» (p. 74): cioè, per dire il fatto con la parola propria, col romanzo inteso non più come esemplificazione di una didascalica ed oratoria, o come semplice racconto di avventure, ma come opera di poesia. In tutto ciò la tecnica non ci ha che vedere; il romanzo didascalico ed oratorio non aveva una tecnica inferiore o diversa da quello artistico, ma differiva dall'altro perchè aveva un'anima diversa; e con quell'anima sopravvive, se anche ora di vita attuale più rara o aspettante un nuovo tempo propizio. Il Beach, che conosce le vicende del romanzo dal sette al novecento, designa quello che si maturò a mezzo dell'ottocento come «un genere letterario a sè, diverso al possibile nella costruzione dal saggio filosofico e dalla cronica storica coi quali ai suoi inizi era tanto strettamente legato», e altresì non più, come soleva, un prodotto miscelaneo per passatempo, ma di «un unico argomento, dato da una situazione drammatica, sviluppato logicamente, senza interruzioni e senza interferenze, fino alla inevitabile conclusione» (p. 287). Egli chiama questa idea del romanzo il «romanzo ben fatto», nel che affiora irresistibilmente una qualche ironia contro volontà dell'autore. Donde l'irresistibile ironia? Dall'idea del «genere letterario», che è estranea alla vita effettiva dell'arte: di che il Beach non si rende conto. Ma una nuova crisi (egli dice) si è aperta, negli ultimi trent'anni, di reazione contro il «romanzo ben fatto». Or, che cosa sarà essa? Nuova poesia che si aggiunge alla precedente? Ma, in cotesto riguardo, non si potrebbe parlare di «reazione», sì invece, semplicemente di prosecuzione in una sicura via ormai aperta. Il Beach discorre a lungo dei rappresentanti di questa reazione: i realisti, come il Dreiser, gli impressionisti, come il Conrad e il Lawrence, gl'immaginatisti, come la Doroty Richardson, i postimpressionisti come il Joyce, coloro che «fanno il taglio nel senso della larghezza» come il Wassermann, i compositzionisti astratti, come il Dos Passos e il Döblin, e poi il Gide, e l'Huxley, e via dicendo. Confesso che sono rimasto alquanto deluso per non avere bene appreso dalle sue parole quale nuova idea di romanzo (nel dilemma romanzo di pensiero e romanzo di poesia) la reazione o nuova rivoluzione apportò; nè, a dir vero, egli è riuscito a farmi gustare quelli degli scrittori da lui esaminati che io finora non avevo saputo gustare; forse per mia colpa, ma non senza il dubbio che in tutto quel moltiplicarsi di formule e di indirizzi e di scuole si celi l'impotenza a percorrere l'unica via della poesia, che è bensì liberissima, ma richiede, condizione indispensabile, la serietà dell'ispirazione e il genio. Il libro del Beach è certamente istruttivo; ma mi è parso di notare che egli, nel discorrere dei singoli scrittori, invece di abbandonarsi alle impressioni che la lettura delle opere suscita e su queste fondare il giudizio, si lasci dominare dalle «regole del genere» (sarà, in fondo, questa vecchia conoscenza dei «generi» e delle loro «regole» ciò che egli idoleggia come

tecnica?), quasi che in questo sia l'essenziale dell'arte. Ma il lettore, che ama la poesia, per una pagina bella, per un carattere vivo, per un tratto felice, dimentica sempre volentieri le « regole del genere ».

B. C.

FELICE BALBO — *Religione e ideologia religiosa. Contributo ad una critica radicale del razionalismo* — (in *Rivista di filosofia* di Torino, aprile-giugno 1948, pp. 105-36).

Ho letto con curiosità questo scritto che, sebbene in forma avviluppata e faticosa, dice, in fondo, una cosa giusta: che le ideologie, e tra esse le ideologie religiose, le quali per il Marx sono sovrastrutture o maschere d'interessi economici, e si combattono solo con tal critica che è l'azione pratica, cioè con opposti interessi economici e spariscono col cadere dei sottostanti interessi, non intaccano ma lasciano viva e attiva nello spirito dell'uomo la religione e con essa tutti i valori che alla religione si legano. È l'avviso di Perpetua, ossia l'avviso che ripetutamente ho manifestato anch'io nel corso di più anni: cioè che nessuno storico, nessun uomo intelligente nega o ha mai negato le cosiddette « ideologie » in quanto espressioni o maschere d'interessi, e perciò il Marx non ha compiuto in questo nessuna scoperta. Il Marx ha la sua originalità (se l'errore è originalità) nell'aver confuso le ideologie intese come interessi pratici e perciò cose pratiche esse stesse, con gli eterni valori umani, e chiamiamoli pure religiosi, e perciò fu e resta, filosoficamente, un materialista. Senonchè il signor Balbo crede di aver con la sua distinzione liberato l'umanità dal da lui esecrato « razionalismo », che è poi nient'altro che l'opera della ragione, l'opera del pensiero, l'opera della filosofia, della *Weltweisheit* (come un tempo la si chiamava in Germania), e avere serbato, solo appoggio, la religione. Ma i fondatori delle religioni furono tutti (e non so se egli se ne sia mai accorto), in vario ma assai alto modo, uomini del pensiero e della ragione o « filosofi » che si dicano (Gesù come Budda e come Maometto), non degli imbecilli privi del lume della ragione; e se in certa misura avvolsero i loro pensieri e i loro filosofemi in immaginazioni e ne fecero miti, anche i filosofi, in minor misura, cadono non di rado nei miti, nonostante che l'opera loro sia di purificazione mentale e di raffinamento: sicchè religione e filosofia fluiscono in un unico e sublime processo di opposizioni e conciliazioni, dialettico.

Certo il razionalismo, cioè la filosofia, e Aristotele e Kant e Hegel e tutti gli altri, sono alquanto mortificati che il signor Balbo li disdegni, e, volgendo a loro le spalle, terribile eversore, se ne stia tra le stelle e le stalle, tra la religione o cristianesimo (suppongo che egli sia cristiano) e gl'interessi economici mascherati o smascherati. I filosofi, invece, non vogliono stare tra le stelle e le stalle, ma nella realtà del mondo umano che è la storia, nella quale è da vedere qualcosa di meglio di ciò che vi ve-